



Perez de Cuellar: «Sgomento e costernazione»

«Sgomento e costernazione» all'Onu per i drammatici incidenti di Gerusalemme: il segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar (nella foto), ha denunciato quello che «sembra essere stato un uso eccessivo di forza da parte delle autorità israeliane». Il segretario generale ha appreso con grave preoccupazione della violenza scoppiata ieri nella città vecchia di Gerusalemme, nei luoghi considerati sacri da ebrei e musulmani, ha detto un portavoce di Perez de Cuellar. Secondo il segretario generale, gli incidenti di ieri «dimostrano i pericoli dello stallo che per troppo tempo ha caratterizzato gli sforzi per risolvere il conflitto israeliano-palestinese».

9 dicembre 1987: a Gaza comincia l'intifada

L'intifada, la rivolta palestinese nei territori arabi di Gaza e Cisgiordania occupati da Israele, comincia il 9 dicembre 1987 nel campo profughi di Jaballa (striscia di Gaza): nella nottata si diffondono voci secondo le quali quattro arabi sono morti e sette sono feriti in un incidente stradale «premeditato» da un autista israeliano di un camion. Secondo statistiche non ufficiali, dall'inizio dell'intifada 736 palestinesi sono stati uccisi da soldati e coloni israeliani, mentre altri 272 palestinesi sono stati uccisi da connazionali perché ritenuti collaborazionisti. A loro volta i palestinesi hanno ucciso 48 israeliani e quattro cittadini stranieri. Al dicembre '89, le autorità israeliane avevano arrestato oltre 20mila palestinesi e ne avevano espulsi 58. 14 febbraio 1988, a Kfar Salim quattro giovani palestinesi sono sepolti vivi dai soldati con una ruspa; 6 aprile 1988, due palestinesi e una ragazza israeliana sono uccisi, altri due palestinesi e 14 coloni sono feriti in scontri fra gli abitanti arabi del villaggio di Beita (in Cisgiordania) e 18 ragazzi israeliani.

Aprile '88 dicembre '89: è una strage continua

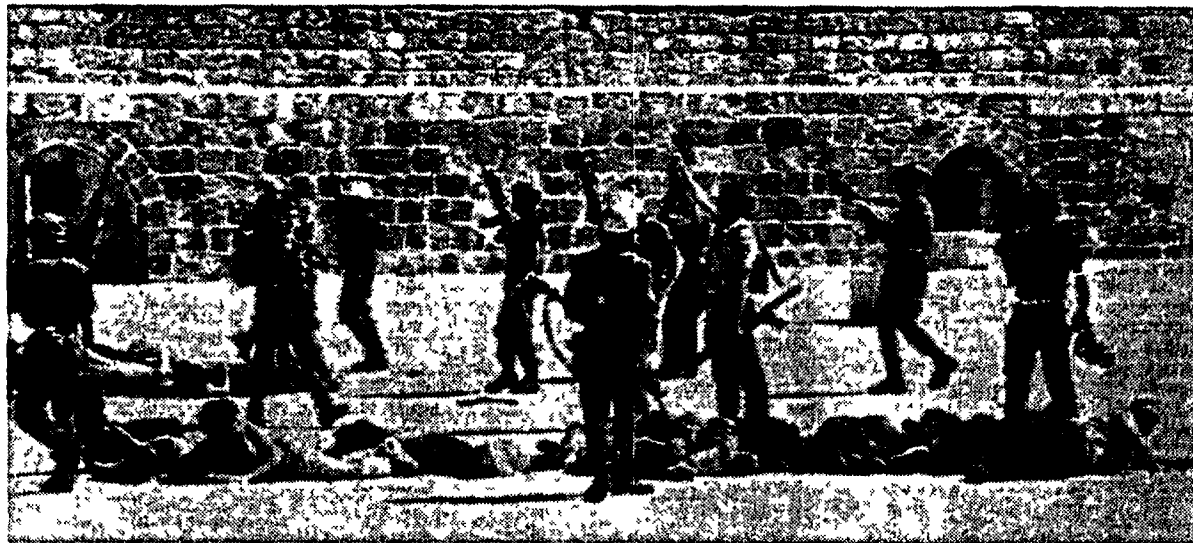
16 aprile 1988, Abu Jihad, numero due dell'Olp, viene ucciso: scontri nei villaggi e nei campi profughi, 15 manifestanti uccisi e oltre 300 feriti; 7 ottobre 1988, a Nablus (in Cisgiordania), per protesta contro l'irruzione di soldati che il giorno prima erano entrati nella moschea di Salah al Din, manifestazioni nelle quali restano uccisi 4 palestinesi e diciotto sono feriti; 30 ottobre 1988, quattro israeliani (una madre e i suoi tre figli) muoiono bruciati in un agguato a un autobus di linea israeliano, colpito da bottiglie incendiarie; 13 aprile 1989, rastrellamento a Nahalin (in Cisgiordania): otto palestinesi uccisi e decine feriti; 19 maggio 1989, l'esercito israeliano uccide cinque palestinesi e ne ferisce quattordici nei campi profughi di Rafah e Jaballa; 6 luglio 1989, un palestinese aggredisce l'autista di un autobus diretto a Gerusalemme, si impossessa del volante e fa precipitare il mezzo in un burrone: 16 morti e 20 feriti; 22 dicembre 1989, dopo la morte di un palestinese nel carcere durante un interrogatorio, cinque palestinesi sono uccisi e decine restano feriti durante manifestazioni a Jaba, Jenin e El Bireh.

Diciannove morti dall'inizio dell'anno

20 maggio 1990, un cittadino israeliano uccide sette operai palestinesi e ne ferisce dieci, nella zona del cosiddetto «mercato degli schiavi», tra Rishon Lezion e Nes Tziona (vicino Tel Aviv). In giornata avvengono numerose manifestazioni contro l'esercito israeliano: sette palestinesi vengono uccisi e 200 feriti; 17 luglio 1990, tre detenuti palestinesi sono strangolati da un connazionale rinchiuso nello stesso campo, erano sospettati di collaborare con le autorità israeliane; 4 agosto 1990, a Gerusalemme persone non identificate rapiscono e uccidono due ragazzi ebrei. Il 6 agosto la polizia trova i cadaveri dei due giovani che presentano segni di percosse e pugnalate.

VIRGINIA LORI

Battaglia dopo gli scontri sulla «Spianata delle Moschee» tra arabi ed estremisti israeliani. Due vittime a Gaza Shamir parla di «mano straniera», Baghdad: «Unica lotta» Minacciato veto Usa all'Onu su una risoluzione di condanna



Una mattinata di sangue a Gerusalemme. Un gruppo di palestinesi trasporta una donna rimasta ferita nei pressi del tempio Al-Aqsa. A fianco: poliziotti israeliani durante la repressione della manifestazione con alcuni palestinesi catturati



Il giorno più nero per l'Intifada

L'esercito israeliano massacrò 23 palestinesi a Gerusalemme

L'Olp chiede all'Onu «Misure urgenti per fermare la strage»

TUNISI. Immediata e durissima la risposta e la condanna dell'Olp, ma anche delle altre organizzazioni palestinesi al massacro di Gerusalemme. L'Olp si rivolge alle organizzazioni internazionali e in primo luogo al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, con la richiesta pressante di misure per fermare il massacro. «La regolatoria palestinese è partita da Tunisi dove Bassem Abu Charif, uno dei consiglieri più autorvoli del leader dell'Olp Yasser Arafat ha tenuto una conferenza stampa. Secondo l'esponente palestinese le vittime della repressione israeliana nella spianata delle moschee sarebbero una ventina (ma altre fonti parlano di 23 uccisi, e il bilancio della mattina di sangue a Gerusalemme è ancora provvisorio), mentre i feriti sarebbero più di mille. Centinaia i manifestanti arrestati dai soldati e dalla polizia israeliana. «L'organizzazione per la liberazione della Palestina - ha detto Abu Charif nel corso della conferenza stampa - chiede

Nuovo, delirante, eccidio di palestinesi nel cuore sacro della città vecchia di Gerusalemme. In seguito ai taferugli scoppiati tra un gruppo di estremisti ebrei e gli arabi sulla «Spianata delle Moschee», la polizia israeliana ha ucciso ventitré palestinesi. Trecentocinquanta i feriti. Undici gravissimi. La strage ha incendiato i Territori. Altre due vittime a Gaza. Una bomba esplose vicino a Tel Aviv.

OMERO GIAI

Gli elicotteri dell'esercito israeliano hanno smesso di volteggiare sulla Città santa solo dopo il tramonto. Col buio diventava impossibile individuare i focolai di rivolta, inseguire con rinnovata furia l'odio scatenato nei palestinesi per la strage della Spianata delle Moschee che ha trasformato Gerusalemme in una città impazzita, «strisciata» dall'ira. Il nuovo capitolo del conflitto israeliano-palestinese s'è consumato al mattino, nel cuore dei luoghi più sacri nel mondo per le tre religioni monoteiste, in quel magnifico teatro spirituale che si estende dalla via Dolgorosa alla piazza dove sorge il Muro del pianto e poi su al Monte che ospita le moschee musulmane di Al-Aqsa e di Omar. Erano appena le dieci, ora di preghiera, quando alcune migliaia di ebrei chiamati a raccolta dagli estremisti della setta dei «fedeli del Tempio» hanno raggiunto il Muro del pianto. La maggioranza si sono raccolti nei riti del culto mentre alcuni, il gruppo dei più esagitati, hanno deciso di

andare fino in fondo compiendo l'obiettivo della dimostrazione. Così sono saliti verso la moschea di Al-Aqsa per porre la prima pietra di un nuovo Tempio. Sulla collina dove sorge la moschea musulmana di Al-Aqsa c'è un contenzioso antichissimo. «Inizialmente, si trovavano i due Templi ebraici distrutti da Nabucodonosor nel 587 a.c. - il primo - e dai romani nel 70 d.c. - il secondo - la cui parte occidentale è, appunto, il Muro del pianto. Lo stesso luogo è, per i musulmani, il «recinto sacro», il punto, cioè, dove secondo la tradizione il profeta Maometto ascese in cielo. Per questo, di fronte alla moschea, la pattuglia di irriducibili ha trovato due, forse tremila palestinesi convenuti sia per pregare che per impedire ai «Fedeli del Tempio» un gesto di arroganza che equivale ad una profanazione. Messaggi di sfida, grida, qualche spintone. Lo scenario per lo scontro si è materializzato in pochi attimi. Ed è a questo punto che le versioni dell'accaduto diventano due. I palestinesi raccontano che le guardie di frontiera israeliane (polizia militare) sono intervenute subito, sparando, a protezione del gruppo di estremisti. La polizia afferma che è intervenuta solo quando nel piazzale del Muro del pianto sono piovute decine di pietre lanciate dai palestinesi sui fedeli in preghiera. Eccitati dai primi colpi bocconi sul selciato alcuni palestinesi hanno cercato di assalire il vicino posto di polizia, un palazzo sito in un lato della Spianata. «La situazione si era fatta gravissima - ha dichiarato il capo della polizia israeliana, Yaacov Turner - i poliziotti si sono trovati in serio pericolo e non hanno avuto alternative se non reagire contro l'attacco». Il bilancio - prosegue Turner - è senza dubbio grave ma gli agenti hanno dovuto difendersi e proteggere migliaia di fedeli. Poi è stato un massacro. Gli agenti hanno esplosi cartucce da guerra sulla folla, sparando alle spalle sui palestinesi che fuggivano cercando rifugio dentro la moschea o uscendo dalla sua porta della città vecchia. Un'ora d'infemo con un bilancio agghiacciante. Le fonti mediche dei due ospedali arabi di Gerusalemme, il Mokaseed e l'Augusta Victoria, forniscono la cifra totale di venti morti e trecentocinquanta feriti, dei quali undici in condizioni gravissime, «disperate». Fonti palestinesi portano il bilancio a ventitré vittime, perché tre corpi sarebbero stati sepolti subito, dagli israeliani, senza pas-

sare per nessun ospedale. L'Olp parla di trenta morti mentre la radio di Tel Aviv fissa il numero in diciannove vittime e centotrenta feriti aggiungendo che ci sono anche undici feriti lievi di parte israeliani, alcuni feriti, alcuni agenti. Decine gli arresti, tra cui Faisal Hussein, uno dei leader dell'intifada. Ma per sparare, ieri nella città vecchia, si è sparato moltissimo. Basta considerare che i feriti colpiti dai proiettili sono - la fonte è quella degli ospedali - centocinquanta. E agenti non erano soltanto gli agenti della «polizia di frontiera». Molte testimonianze raccolte a Gerusalemme est dopo l'eccidio puntano il dito sulla presenza di cecchini e di civili israeliani armati di pistole che avrebbero «collaborato» con gli agenti nella gigantesca «caccia all'arabo» scatenata dopo i primi taferugli. Il crimine della Spianata ha subito incendiato anche i Territori. Scontri, lanci di pietre, dimostrazioni sono segnalati un po' dappertutto, da Gerusalemme est al confine del Giordania. Le autorità militari hanno imposto il coprifuoco nei campi profughi attorno a Gerusalemme, a Nablus, a Betlemme, a Nazareth e nella striscia di Gaza ed hanno ordinato la chiusura di tutte le scuole palestinesi, di ogni ordine e grado. Nel campo di Jaballa i soldati hanno ucciso altri due ragazzi che scagliavano pietre contro una pattuglia israeliana. Infine, in Isrta, a testimonianza di una clima ogni ora più incandescente, ignoti hanno piazzato un ordigno nel centro commerciale di Netanya, una cittadina costiera a pochi chilometri da Tel Aviv. Secondo le prime notizie quattro ebrei israeliani sono rimasti feriti in forma lieve. Ma le reazioni israeliane hanno dell'incredibile. Il ministro per la Religione ha accusato i palestinesi di essere andati appostamente a farsi massacrare dalla polizia. Il premier Shamir è convinto che «l'inchiesta in corso proverà che ad applicare il fuoco sono state mafiose mani straniere. C'è qualcuno - ha dichiarato Shamir - che ha cercato di sfruttare l'atmosfera d'isteria e di fanatismo integralista islamico che aprì da Baghdad per provocare un incendio. Ma Gerusalemme è e resterà l'eterna capitale di Israele. E l'esercito, in qualsiasi circostanza, è riuscito a diffondere alcune testimonianze, raccolte durante gli interrogatori dei palestinesi arrestati. I militanti dell'intifada si sarebbero preparati da giorni allo scontro. Per Baghdad invece la giornata di ieri dimostra che «si combatte un'unica battaglia in Irak, nel Golfo o nella Palestina occupata». Gli Stati Uniti hanno minacciato ieri sera di bloccare con il loro «veto» una risoluzione araba al Consiglio di sicurezza nelle Nazioni Unite che definisce «criminale» l'uccisione da parte delle truppe israeliane di 23 palestinesi a Gerusalemme e chiede l'immediato invio nei territori occupati di una commissione d'inchiesta dell'Onu.

Un atto di arroganza all'origine della tragedia Lo schiaffo di Israele a un popolo disperato

Il massacro consumatosi ieri a Gerusalemme non è che l'ultimo atto di una tragedia più grande: quel conflitto israeliano-palestinese che è stato lasciato incancrenire e che può, ormai, partorire solo mostri. Una storia di violenze e di ingiustizie che ora minaccia di riversare sulle braci della crisi del Golfo la benzina dell'essasperazione di un popolo umiliato dalla politica di Israele.

MARCELLA EMILIANI

ROMA. La prima tentazione di fronte alla strage di ieri a Gerusalemme è di collegarla alla crisi del Golfo. Animi sovraccitati, dall'una e dall'altra parte della barricata, quella ebraica e quella araba, dalle parole e dalle opere di Saddam Hussein, in un contesto - il conflitto israelo-palestinese - che è stato lasciato colpevolmente incancrenire e che ormai può partorire solo mostri. Il legame tra la strage e la crisi del Golfo è però, a una prima analisi, più indiretto di quanto possa sembrare. Si tratta insomma di una storia tutta israeliana, le cui conseguenze - queste sì - potranno ripercuotersi negativamente sulle vicende del Golfo. Nessuno ignora che Israele è il paese di prima linea nello scontro che oppone oggi Bagdad a tutto il resto del mondo. Due mesi dopo l'invasione

Gerusalemme, verrà insediata una nuova colonia ebraica. Un ennesimo sfilza a qualsiasi proposta di ritiro, a qualsiasi riconoscimento dei diritti palestinesi e in sostanza a qualsiasi proposta di pace. Se è vero che l'ambiguità di Arafat nei confronti di Saddam Hussein ha alienato molte simpatie internazionali ai palestinesi e ha diviso la stessa Intifada tra un'anima moderata e una estremista filo-irachena, è altrettanto vero che il governo israeliano, che fino a ieri distinguere tra palestinesi e israeliani e diaspore palestinesi ed era anche pronto a concedere l'autonomia ai palestinesi autoctoni purché «epurati» dall'Olp, oggi, dopo l'invasione del Kuwait, ha trovato comodo lasciar perdere i distinguo, demonizzare ancora di più la minaccia palestinese, arrivando a sfidarsi con la proposta di nuovi insediamenti nei territori occupati perché Gerusalemme est, chechché annessa allo Stato israeliano, rimane territorio arabo. È in questo clima di «errami» i ranghi contro il nemico che si ingigantisce il senso dell'identità ebraica, della Religiosità ebraica che non può non gradire un nuovo insediamento su quel monte degli Ulivi, nella parte araba di



I cadaveri di alcune delle vittime della repressione a Gerusalemme

letti ed ospita anche i cimiteri di intere generazioni di pionieri ebrei in Palestina. In questo clima, un'organizzazione ultraradicalista come i «Fedeli del monte del Tempio» si ritiene legittimata a portare la sfida suprema fin nel cuore della Spianata delle Moschee sul monte Moriah laddove volevano posare la prima pietra del terzo tempio. Il primo tempio fu di Salomone, il secondo di Erode il Grande e sul monte dove la Bibbia vuole che Abramo levasse il proprio pugnale sul figlio Isacco per obbedire a Dio, gli ultraortodossi israeliani vorrebbero sancire oggi il ritor-

no alla Terra dei padri con l'eruzione di un terzo monumento alla propria alleanza col Signore. Ma sullo stesso monte del Grande Stupore, nel Duomo della roccia la tradizione islamica vuole che Maometto sia salito al cielo il luogo dunque anche per i musulmani è altrettanto sacro e inviolabile. Se è possibile dopo 40 anni di conflitto arabo-israeliano, la strage di ieri a Gerusalemme ha raggiunto e squassato il cuore delle due grandi religioni monoteiste che ancora dominano l'intera regione. Questo l'ha resa ancor più tragica e pericolosa in un momento sto-

Stasera manifestazione unitaria nella capitale La condanna di Occhetto «La pace è in pericolo»

Una strage orrenda. Che esige l'immediato intervento delle Nazioni Unite. Achille Occhetto ieri ha chiesto l'intervento dell'Onu come hanno fatto Fgci, Dp e i Verdi. «Tutti devono ricordare - ha detto il segretario del Pci - che senza dare soddisfazione alle legittime aspirazioni del popolo palestinese non ci sarà pace nel Medio Oriente». Stasera alle 20,30 sit-in a Roma, in piazza del Pantheon.

ROMA. «Esprimo la più profonda rivolta morale, la più grande preoccupazione politica per la strage dei palestinesi» Achille Occhetto non cela l'indignazione: Condanna duramente l'eccidio dei 23 palestinesi massacrati a Gerusalemme e lancia un monito: «Tutti devono ricordare che senza dare soddisfazione alle legittime aspirazioni del popolo palestinese non ci sarà pace, stabilità e collaborazione nel Medio Oriente che continuerà ad essere una polveriera». Scegliere l'intrucchiato nodo palestinese, riconoscere il diritto del popolo dell'intifada ad avere una terra e uno stato. Farlo subito. Ancor più tempestivamente ora che soffiano nel Golfo i gelidi venti di guerra. «Credo che si renda necessario l'intervento dell'Onu - ha dichiarato il segretario del Pci - in questo momento non si sfugge al sospetto che la strage sia stata ricreata dall'azione congiunta dei gruppi più ol-